

LA VERA STORIA DEI BRONZI DI RIACE

Due atleti? Due guerrieri? Oppure due barbuti eroi figli di Zeus o d'Apollo? Le più varie ipotesi su quali fossero i personaggi reali cui erano ispirati i bronzi di Riace sono fiorite fin dal 1972, quando il giovane subacqueo romano Stefano Mariottini ritrovò le due statue al largo di Marina di Riace.

Ora l'enigma ha trovato una risposta convincente grazie agli studi di Paolo Moreno, docente d'Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana all'Università di Roma Tre. Ecco che cosa ha scoperto Moreno, e come.

La ricostruzione

Il bronzo A, detto anche "il giovane", potrebbe rappresentare l'eroe Tideo, il bronzo B, detto "il vecchio", raffigurerebbe invece il profeta guerriero Anfiarao. Entrambi parteciparono alla mitica disastrosa spedizione degli eroi di Argo contro Tebe (I Sette contro Tebe).

Tideo era un feroce eroe proveniente dall'Etolia, figlio del dio Ares (o di Eneo re di Calidone), protetto d'Athena e padre di Diomede, il compagno di Ulisse. Avendo ucciso il fratello durante una partita di caccia, era fuggito ad Argo, dove sposò la figlia di Adrasto, un altro dei Sette di Tebe. Durante la battaglia finale alle porte di Tebe uccise l'avversario Melanippo e, pur ferito a morte, si avventò sul suo corpo e ne divorò il cervello.

Anfiarao, figlio di Dicle e Ipermetra, protetto di Apollo, dal quale aveva ricevuto il dono della profezia, non voleva partecipare alla spedizione contro Tebe, poiché ne aveva previsto l'esito infausto, ma vi fu costretto dalla moglie Erifile. Morì durante la fuga, con il suo auriga Batone, scomparendo in una voragine aperta da Zeus.

Primo indizio: la terra

Oltre ad aver identificato i due personaggi, Moreno ha individuato gli autori delle statue e trovato l'originale collocazione dei due pezzi.

Il primo passo è stato l'identificazione degli artisti. «Mi ha aiutato il restauro», dice Moreno. «Le statue, infatti erano piene di terra, la cosiddetta "terra di fusione", che, impregnata da secoli di salsedine, stava mangiandosi le statue dall'interno». La terra è stata estratta passando dai fori nei piedi grazie ad ablatori dentistici ad ultrasuoni, pinze flessibili, spazzole rotanti, tutti controllati da microtelecamere che inviavano su un monitor immagini dell'interno delle statue, ingrandite da tre a sei volte.

«Analizzando la terra così estratta, si è scoperto che quella del bronzo B proveniva dall'Atene di 2500 anni fa, mentre quella del bronzo A apparteneva alla pianura dove sorgeva la città d'Argo, più o meno nello stesso periodo», racconta Moreno. «Soprattutto, si è scoperto che le statue furono fabbricate con il metodo della fusione diretta, poco usato perché non consentiva errori quando si versava il bronzo fuso, infatti, il modello originale era perduto per sempre».

La provenienza geografica e la tecnica usata hanno convinto Moreno che l'autore del "giovane" fosse Agelada, uno scultore di Argo che, a metà del V secolo a. C., lavorò nel santuario greco di Delfi e nel Peloponneso. Infatti Tideo assomiglia moltissimo all'immagine di Atlante in una metopa del tempio di Zeus a Olimpia, pare realizzata da Agelada.

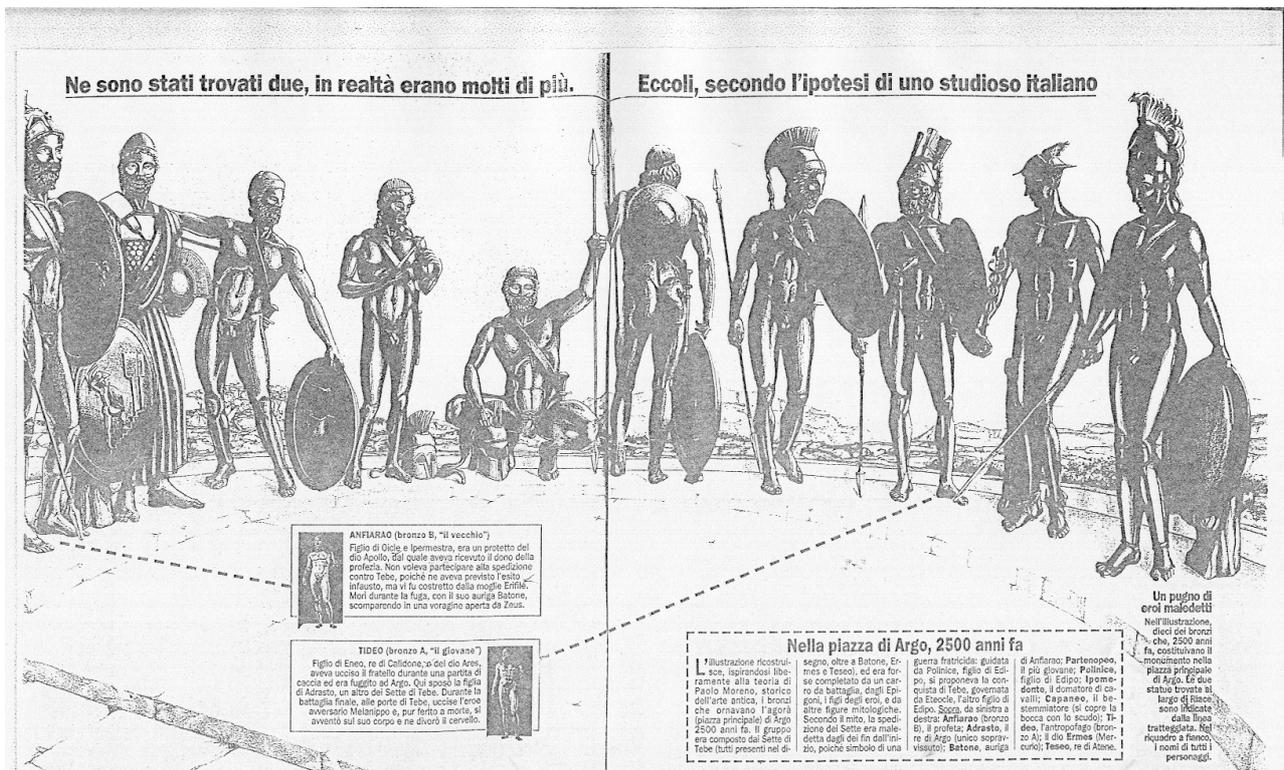
«Quanto al vecchio, i risultati dell'analisi hanno confermato l'ipotesi che a scolpirlo fu Alcamene, nato sull'isola di Lemno, che pare avesse ricevuto la cittadinanza ateniese per i suoi meriti d'artista».

Secondo indizio: una vecchia guida

Ai risultati della ricerca, Paolo Moreno ha unito lo studio di documenti storici, come quelli lasciati dal greco Pausania, che tra il 160 e il 177 d. C. scrisse una vera e propria guida turistica dei luoghi e monumenti della Grecia.

In particolare, Pausania scrisse di aver visto nella piazza principale di Argo un monumento ai "Sette a Tebe", gli eroi che fallirono nell'impresa di conquistare la città, e ai loro figli (gli Epigoni) che li riscattarono ripetendo l'impresa con successo.

Il gruppo di Argo comprendeva dunque i due bronzi di Riace e altre statue di eroi, circa una quindicina, tutte provviste di elmi, lance, scudi e spade: lo si è dedotto dalla posizione delle braccia, e anche dal ritrovamento successivo, nei fondali marini presso Riace, del bracciale dello scudo di un guerriero, sempre di bronzo.



Miti e dettagli

Grazie a un'attenta analisi delle statue si sono potuti accertare anche altri dettagli, alcuni dei quali sorprendenti. Per esempio le statue erano abbellite da elementi cromatici: il rosso del rame evidenziava i capezzoli e le labbra, gli occhi erano pietre colorate, i denti d'argento.

«Quest'ultimo particolare, finora unico esempio nella statuaria classica», dice Paolo Moreno, «enfattizza bene l'espressione di Tideo, che non è per nulla sorridente come sembra. Il suo è invece un ghigno satanico e bestiale, simbolo della ferocia del guerriero capace di fermarsi a divorare il cervello del nemico tebano Melanippo: un orrendo atto di antropofagia che costò all'eroe l'immortalità promessagli da Atena».

Un'altra tragica vicenda sembra emergere dall'espressione angosciata del bronzo B, Anfiarao, il guerriero-profeta, che, tradito dalla moglie Erifile, era stato costretto a partire per la guerra pur conoscendo la tragica conclusione della spedizione e la propria morte. Secondo Moreno, il capo di Anfiarao era cinto da una corona di alloro, simbolo della carica di profeta: l'indizio decisivo è la presenza di un foro sulla nuca, espediente spesso usato per unire alla statua gli "accessori" necessari.

Gli altri bronzi

Un'altra traccia seguita da Moreno è stata la descrizione, da parte di Pausania, di una copia del monumento di Argo edificata a Delfi. Dalla quale ha dedotto che le statue poggiavano su un semplice podio semicircolare in pietra del diametro di 13 metri (tuttora esistente).

Degli altri bronzi sono rimasti soltanto indizi indiretti, pitture su vasi greci o copie di marmo di statue di epoca romana. L'elemento più significativo è un vaso ritrovato a Spina, vicino Ferrara, che risale al V secolo a. C. e che riproduce proprio i Sette di Tebe e gli Epigoni.

Poiché gli eroi greci dovevano essere riconoscibili a tutti, avevano sempre le stesse espressioni e posizioni. Questo ha permesso a Paolo Moreno di ipotizzare la posizione dei bronzi sul podio semicircolare ad Argo.



Il mistero del naufragio

Resta un ultimo enigma. Come hanno fatto i due bronzi superstiti ad arrivare nel mare della Calabria?

«All'inizio s'ipotizzò che i due bronzi fossero stati gettati in mare dall'equipaggio di una nave in difficoltà per il mare grosso», dice Moreno. «Ma nelle campagne di rilevamento successive si ritrovò un pezzo di chiglia appartenuta a una nave romana di età imperiale».

Si notò inoltre che le due statue erano state ritrovate vicine e affiancate, cosa impossibile anche se fossero state gettate in mare contemporaneamente. Il ritrovamento sembra invece tipico di uno scafo di una nave naufragata, disfatta nei secoli a causa delle forti correnti e dell'acqua marina.

«Una nave quindi trasportava i bronzi di Argo», conclude Moreno. Soltanto due? «Non è detto. Forse la nave apparteneva a un convoglio che trasportava l'intero gruppo, la cui sorte è ancora sconosciuta».

Riccardo Tonani (da "Focus" n. 71 - Settembre 1998)